

LIBRI

GUIDO PIOVENE HA SCOPERTO L'AMERICA

Quanti aspetti e immagini e panorami presenta l'America d'oggi? E di essa, terra primitiva, conturbante e contraddittoria, quante interpretazioni e diagnosi e diagrammi esistono? Si potrebbe ben dire: *tot capita tot sententiae*.

Per restare entro il cerchio dei nomi più noti, c'è l'America di Cecchi, c'è l'America di Kafka, c'è l'America di Sachs, c'è l'America di Prezzolini, c'è l'America di Barzini junior, c'è l'America di Sartre (mi riferisco al numero speciale di *Les Temps Modernes*, dedicato appunto agli Stati Uniti d'America), e, in questi giorni, sopra un noto quotidiano, c'è l'America di Indro Montanelli. Ma questa è, e resta, un'America vista da occhi, se non completamente estranei o pieni di allarmi e di preconcetti, perlomeno abituati a precisi «dati» europei («dati» di cultura, di abitudini, di modi di esistenza, di rapporti umani e sociali): occhi di gente che ha varcato l'Atlantico armatissima d'intelligenza, di curiosità, d'amor di giudizio, di macchina fotografica, ma non so se provvista di quella innocenza, senza la quale è assai difficile capire popoli e Stati più innocenti di noi, cioè meno ricchi di tradizione e di storia politica e religiosa e artistica (letteratura, pittura, filosofia), ma per contrappasso più vivi e pieni di istinti e di sangue.

Si aggiunga inoltre che altre Americhe ci sono note, e sono quelle degli americani medesimi, portati a testimonianze interessate e appassionate, e quindi a ingiuste condanne e a sentimentali esaltazioni: è l'America di Jacques Barzun, di Oscar Handlin, di Mary Mc Carrhy, di Lione Trilling; e cito le prime che mi vengono a mente. Lettori miei: non so se sia facile, per uno che non abbia attraversato l'Atlantico, trarre dal cumulo delle pagine scritte una verità, che l'arcinoto *melting-pot* fa di tutto per tenere celata, tentando di confondere le carte in tavola, e spesso trascinando fuori strada coloro che vogliono giungere a una qualsivoglia ancora di salvezza.

Tra gli ultimi «europei», dotatissimi, e pregni di cultura, sbarcati ai docks della «City», c'è Guido Piovene (*De America*, Garzanti, 1953, pagg. 524, L. 2000). Il quale è troppo noto al pubblico perché io mi soffermi a una pur sommaria presentazione, e dell'uomo e dello scrittore. Dirò soltanto che Piovene è uno dei pochi giornalisti italiani (ma quanti sono: due, tre?), cui sia destino giustificare il *reportage* giornalistico, il «viaggio» giornalistico, fuori dalla bravura letteraria, fuori dal così detto «colore» che resta quasi sempre fine a se stesso, fuori dalla pagina anedddotica e virtualmente provvisoria, ma piuttosto come sforzo del capire e dell'informare (una informazione tuttavia costruttiva e legata a un centro motore morale e spirituale). Che le origini di Piovene siano letterarie anche quando viaggia entro i panni dell'invitato speciale, questo è indubbio; comunque la letteratura resta in lui come una certezza di gusto e non come un abito mentale: gli insaporisce con discrezione la scrittura, senza però prendergli la mano. Gli dà più vitalità all'arco, più latitudine all'attenzione, più ricchezza di pedale, senza mai portarlo a guardare il mondo con puro

occhio libresco. I suoi interessi sono completamente diversi e molteplici, di natura etica, di natura psicologica: sono quelli dell'uomo, uomo intero, che vuole anzi tutto intendere gli altri uomini per rintracciare la chiave delle loro azioni, e di come accettano la vita, per forza di quali idee, di quali categorie, di quali fedi. E dall'individuo risalire al collettivo, ai ceti, alle classi, allo Stato, alla nazione.

Piovene, in America, non si è fermato ai soliti posti di blocco, ai luoghi usuali su cui s'era consumata l'attenzione altrui: l'ha girata, solcata, arata per 32 mila chilometri, in lungo e in largo, Nord e Sud, dall'Atlantico al Pacifico, città paesi e campagne, volendo comprendere le «cose» attraverso gli uomini e gli uomini attraverso le «cose». Prima di far quadro, prima di tirare le somme («il compito di questo paese transoceanico carico d'irrazionale, probabilmente è quello di elaborare la civiltà razionalistica del nostro mondo post-cristiano»), si è lasciato pendolare in su e in giù, in alto e in basso, tra bianchi e negri, attraverso la più varia stratificazione della «società» americana, parlando con migliaia e migliaia di persone, osservando e interrogando, dovunque egli potesse intravedere qualcosa di fisso, di fermo, di radicato di quel costume, che è il primo accento di una civiltà, e che di solito è necessario scoprire al di là dell'apparenza quotidiana degli atti umani.

Per ciò, egli ha saggiato tutti gli aspetti di codesto costume: non ha creduto a certo sdrucito conformismo; ha sforzato tutte le serrature delle apparenze e delle parole (puritanesimo, realismo, ottimismo, surrealismo) con cui gli americani finiscono per nascondersi, per alterarsi, per mentire a se stessi, e sempre in buona fede. L'America, si sa, è terra di slogan, di miti, di complessi, di timori. Se uno si ferma alla facciata, è perduto: non arriverà mai a comprendere, ad esempio, gli odi razziali, né come, a contrasto, sappia assimilare e americanizzare individui che pur sono di sangue e di razza diversi.

Oggi, un libro come questo di Piovene, compatto di osservazioni, intenso di deduzioni, concreto di testimonianze, molti come genere lo trasferirebbero a quello delle cosiddette «inchieste», di carattere giornalistico ed effimero. Ma ciò sarebbe ingiusto. Anzi tutto, è questa una America che si presenta con una faccia, su cui le mille già note facce si riflettono, senza esser quelle. Voglio dire che Piovene ci dà un'America in atto, e nello stesso tempo proiettata nel futuro, in quanto è così perché si sta facendo, si sta costruendo: è così perché è alla ricerca di se stessa. Piovene, più che altri, ha veduto questa realtà americana, questa specie di attivismo che vale più come ipoteca che come immediata e quotidiana conquista; e a questo fine ha guidato la ragione fondamentale e lo spirito del suo *De America*. «Cioè ha superato l'osservazione spicciola, il mero *reportage*. Ha prospettato, ha riflesso «nel futuro» quella civiltà americana, che è «in questi anni al centro del secolo». Da qui un libro di doppio valore, storico e psicologico.

Giuseppe Ravagnani



All'aria aperta come in
casa il suo profumo
rinfrescante vi procura
una sensazione
deliziosa di benessere.

ATKINSONS
GOLD
MEDAL

Acqua di Colonia classica

BY APPOINTMENT PERFUMERS TO THE LATE KING GEORGE VI - J. & E. ATKINSON LTD LONDON, ENGLAND

53-XAC-08-513



Non più tinture
ai capelli bianchi!



BRILLANTINA VEGETALE CUBANA
ALY MARIANI & C. - ROMA

MARINO
MORETTI

Il tempo
migliore

Un'autobiografia che racconta gli anni infantili a Porto Cesenatico, l'adolescenza nel solenne silenzio di Ravenna, gli studi e i primi impegni di lavoro tra Bologna e Firenze: il «tempo migliore» insomma, poeticamente rivissuto in un libro che nasce da alcuni capitoli, in gran parte rifatti, del *Tempo felice*, da altri del «quaderno delle meraviglie» in *Parole e musica*, e da molte annotazioni nuove e inedite.

I «Grandi Narratori Italiani»
n. 5 - Lire 1000